



Longevità della cultura. La memoria al vaglio semiotico *

Mario Panico**

Abstract: L'obiettivo di questo articolo è di indagare la correlazione tra cultura e memoria così come proposta nella teoria semiotica di Juri M. Lotman e dagli altri studiosi della scuola di Tartu-Mosca. In queste pagine, particolare spazio è dato alla disamina del concetto di "longevità della cultura", intesa come la "durata" semantica di testi e codici. Questo concetto, proposto per la prima volta da Lotman e Uspenskij, viene messo in dialogo con specifici aspetti comuni al binomio cultura/memoria: il carattere relazionale e retrospettivo, la comune diacronia. Inoltre, con l'obiettivo finale di enfatizzare la componente politica nella teoria semiotica della memoria e della cultura, in questo articolo la longevità è posta in relazione ai processi traduttivi del filtraggio e della dimenticanza.

Parole-chiave: longevità; capacità di memoria; filtraggio; dimenticanza; Juri M. Lotman.

* DOI: <https://doi.org/10.11606/issn.1980-4016.esse.2021.180824> .

**Assegnista di ricerca e membro del gruppo "TraMe- Centre for the Semiotic Studies on Cultural Memories", Università di Bologna, Italia. E-mail: mario.panico3@unibo.it . ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-8556-4934> .

Introduzione

È ormai diverso tempo che le ricerche nel campo della filosofia e della semiotica hanno riscoperto, seppur con presupposti epistemologici differenti, un interesse nei confronti dei meccanismi della memoria e della dimenticanza¹. Nel caso della filosofia (della mente e analitica), la memoria è intesa come facoltà e capacità interna, della quale bisogna indagare la fenomenologia, la metafisica e il ruolo svolto nella regolazione delle emozioni (cf. S. Bernecker; K. Michaelian, 2017). Dal punto di vista della semiotica, invece, la memoria è esternalizzata. Essa è cioè tradotta e mediata in testi, utili a riconoscere *come* qualcosa viene ricordato, senza fare una distinzione di “taglia” del ricordo o di sostanza dell’espressione: può essere oggetto di studio sia l’appunto di Kant, “Dimenticare Lampe!”, scritto su un cartello posto davanti allo scrittoio dallo stesso filosofo tedesco, che un museo, un film o una pratica che enuncia il trauma vissuto da un’intera collettività (cf. Pisanty, 2020). Questa specificità testuale rimanda a una tradizione di studi consolidata: quella della semiotica della cultura di Juri Lotman e della scuola di Tartu-Mosca, legata allo studio delle forme di autorappresentazione, modellizzazione e preservazione dei gruppi sociali proprio attraverso l’indagine teorica ed empirica di oggetti semiotici. Come ha scritto Cristina Demaria, se esiste una pertinenza squisitamente semiotica della “questione della memoria”, essa sta proprio nell’indagine che concerne la “testualizzazione delle identità, per identificare i processi di moralizzazione di una nazione, o per indagare i rituali attraverso cui si sincronizzano le temporalità degli attori sociali, discriminando tra ciò che è passato, e di conseguenza stabilendo ciò che è presente, e quindi ciò che sarà futuro” (Demaria, 2006, p. 13). In altre parole, la semiotica si occupa del ricordo così come viene convocato e interpretato nei testi che gravitano tra centro e periferia all’interno di una semiosfera, in attesa di esplosioni (cf. Lotman, 1993) che redistribuiscano l’ordine delle cose e le gerarchie valoriali.

Una concezione lotmaniana di testo, inoltre, struttura l’assetto teorico ed epistemologico anche di quelle discipline che si occupano dello stesso oggetto-

¹ Quello della memoria è un tema rilevante quanto antico. Già Platone se ne occupa, considerando la memoria come reminiscenza in relazione al suo concetto di anamnesi. Platone fa corrispondere il ricordo alla condizione stessa delle idee, quindi ogni nostra conoscenza corrisponde a un serbatoio di ricordi connesso a quanto esperito in una vita altra. Aristotele rifiuta questa concezione platonica e nel suo *Della memoria e della reminiscenza* articola la famosa distinzione tra memoria (μνήμη) e reminiscenza (ἀνάμνησις): cioè tra quel fenomeno per cui tornano alla mente cose passate e il voler volontariamente riprendere parti del passato collocandole in una specifica temporalità (si veda, su questo, soprattutto Rossi 1991).

Da questi due filosofi in poi, il tema della memoria ha interessato diversi studiosi. Si pensi, per citare solo i più noti, ai lavori di Bergson, Freud, Warburg, Nora, Halbwachs e Ricœur che hanno espanso il dialogo sul ricordo alla psicologia, all’arte e alla teoria sociale. Oggigiorno, l’interesse accademico nei confronti della memoria è inoltre rappresentato da una serie di pubblicazioni in ambito internazionale che mettono il tema della memoria al centro dell’agenda della filosofia e della semiotica. Si veda per esempio “The Routledge Handbook of Philosophy of Memory” curato da S. Bernecker e K. Michaelian (2017), “La fabbrica del ricordo” di F. Cimatti (2020) e “Reading Memory Sites Through Signs. What Semiotics Can Tell Us About Space” a cura di C. Demaria e P. Violi (*forthcoming*).

memoria e che sono state ufficialmente raggruppate sotto il nome di *Memory Studies*. Si pensi, a tal proposito, ai lavori dell'egittologo Jan Assmann, considerato uno dei padri degli studi sulla memoria, che nel definire la "memoria culturale" scrive:

Il concetto di "memoria culturale" concerne una delle dimensioni esterne della memoria umana. Noi tendiamo a immaginarci la memoria come un fenomeno puramente interiore, localizzato nel cervello dell'individuo, dunque oggetto della fisiologia cerebrale, della neurologia e della psicologia, ma non delle scienze storiche della cultura. Eppure i contenuti di questa memoria, il modo in cui essa li organizza, e la durata di tempo in cui riesce a conservare qualcosa sono in larghissima misura una questione non di controllo o di capacità interiori, bensì di condizioni quadro esterne, ossia sociali e culturali. (Assmann, 1992, p. XV)

Ad un orecchio semiotico, queste parole suonano molto familiari. Esse richiamano i concetti di testo come espressività, di codice, di autocomunicazione, di semiosfera e di filtraggio così come pensati da Lotman. La ricerca di Assmann, incrementata da quella di sua moglie Aleida (1999), è infatti dichiaratamente ispirata al lavoro del semiologo russo. È ne *La memoria culturale* che Jan Assmann scrive di questa affiliazione intellettuale: "A partire dal concetto di situazione dilatata si sviluppò ciò che più tardi Aleida Assmann e io, ricollegandoci a Juri Lotman e ad altri teorici della cultura, abbiamo definito la "memoria culturale" (ivi: XVII)². Pur essendo riconosciuta la paternità dei concetti, la ricezione di Lotman è andata in realtà lentamente perdendosi nel dibattito dei *Memory Studies*, facendo diventare il pensiero semiotico sempre più periferico³. Per contribuire alla ri-centralizzazione semiotica nel contesto multi- e interdisciplinare della memoria, ritengo necessario porre anzitutto l'attenzione sulla corrispondenza semantica che vige tra memoria e cultura. Per farlo, dopo aver considerato il loro carattere relazionale, sistemico, quindi diacronico e traduttivo (cf. Violi, 2015, p. 263), scandaglierò il loro legame guardando a un concetto spesso in ombra nella letteratura della semiotica culturale: quello di "longevità",

² Oltre a questo, Aleida Assmann, in un'intervista-video pubblicata sul sito dell'Università di Utrecht nel 2017, in cui le viene chiesto di spiegare il concetto di "cultural memory", spiega fin da subito che "it is easiest to go back to another concept that was really influential in my thinking about this whole topic and this is a formula pointed by Juri Lotman and Boris Uspenskij who wrote about culture and defined culture as the memory of a society that is not transmitted by genes. So, if it cannot be inherited biologically it has to be transmitted via symbols. This is really the key idea and the starting point of the development of any idea of cultural memory". L'intera intervista è reperibile a questo link: https://www.youtube.com/watch?v=Hjwo7_A--sg

³ Diversi e importanti lavori di connessione della semiotica di Lotman con i *Memory Studies* sono stati condotti da Marek Tamm, professore di *Cultural History* all'Università di Tallinn. Mi riferisco, in particolare, a due lavori: "Semiotic Theory of Cultural Memory: In the Company of Juri Lotman" (2015) e nell'introduzione a *Juri Lotman - Culture, Memory and History: Essays in Cultural Semiotics* (2019: 10), in cui il lessico della memoria lotmaniano viene fatto dialogare con le teorie di Jan e Aleida Assmann (si veda per esempio la comparazione che fa Tamm della memoria informativa e creativa di Lotman con la memoria archivio e la memoria funzionale dei coniugi Assmann). A tal proposito è necessario citare un altro fondamentale lavoro di connessione epistemologica dei due ambiti di studio: quello proposto da Daniele Salerno (2020), in cui l'autore considera l'idea di memoria come movimento e memoria come forma in relazione alla semiotica interpretativa di Umberto Eco.

che pertiene precisi criteri di sopravvivenza della cultura attraverso le dinamiche della memoria. Ritengo fondamentale l'indagine di questo concetto perché dimostra attivamente come, dal punto di vista semiotico, una "memoria duratura" sia il frutto di narrazioni che consolidano eventi e soggettività, quindi di strategie sociali che sottendono la costruzione e il mantenimento di ciò che un gruppo auto-comunica e testualizza pubblicamente come memorizzato "per sempre". Nello spazio della conclusione, in relazione a questo passaggio sull'esistenza semiotica del ricordo, la longevità sarà incanalata in una riflessione sul taglio *implicitamente politico* della teoria lotmaniana (cf. Restaneo, 2015, p. 234-235; Makarychev; Yatsyk, 2017, p. XII).

1. Percorsi di una correlazione

I presupposti teorici della relazione di correlazione semantica e semiotica tra cultura e memoria sono rintracciabili già a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, nelle proposte avanzate da Lotman e dai suoi colleghi della scuola di semiotica di Tartu-Mosca. Fortemente influenzate dal formalismo russo e dalla linguistica di Roman Jakobson, le ricerche di questo gruppo di studiosi attivi in una regione di confine tra spazio russo ed europeo, sono dedicate, come da insegnamento strutturalista, al funzionamento interno di testi (inizialmente soprattutto testi poetici) e all'indagine delle relazioni semiotiche che i testi stessi intrattengono con lo spazio semiotico di cui fanno parte e con quello extra-semiotico da cui si differenziano.

Lotman perfeziona e teorizza questa dinamica nel 1984, quando definisce l'universo semiotico della cultura attraverso la concezione di semiosfera. In essa tutto ha un aspetto relazionale: ogni testualità che viaggia all'interno dello spazio della semiosfera assume il proprio valore e significato (anche) nel rapporto dialogico che instaura con gli altri testi. Le immagini che questa definizione evocano sono le ben note metafore dei mattoni, del vitello e delle bistecche a cui si rifà il semiologo per spiegare il rapporto tra i testi e la cultura (universo semiotico, spazio semiotico, semiosfera che dir si voglia):

L'universo semiotico può essere considerato un insieme di testi e di linguaggi separati l'uno dall'altro. In questo caso tutto l'edificio apparirà formato da singoli mattoni. È però più feconda l'impostazione opposta. Tutto lo spazio semiotico si può considerare infatti come un unico meccanismo (se non come un organismo). Ad avere un ruolo primario non sarà allora questo o quel mattone, ma il "grande sistema" chiamato semiosfera. [...]

Se si mettono insieme più bistecche non si ottiene un vitello, mentre tagliando un vitello si possono avere bistecche. Allo stesso modo, sommando una serie di atti semiotici particolari, non si otterrà l'universo semiotico. (Lotman, 1985 [1984], p. 58)

All'interno di questo sistema semiotico convivono a-simmetricamente diversi linguaggi e testi che possono essere compresi tra i vari interlocutori e i vari strati solo in presenza di una stessa competenza di codici linguistici e culturali. Si tratta di quella competenza necessaria, senza la quale vige l'incomunicabilità, che Lotman ha definito come "capacità di memoria" (Lotman, 1990), sottolineando la relazione di corrispondenza tra il sistema linguistico-culturale e le forme del ricordo e di autorappresentazione. Scrive, infatti, Lotman che "a text can be defined by the type of memory it needs for it to be understood" (Lotman, *ivi*: 64). In questo senso, la capacità di memoria rappresenta un imprescindibile *know-how*, una competenza cognitiva e culturale indispensabile affinché avvenga lo scambio di informazione: "Naturally the poorer the memory the longer and more detailed the message must be, and the less comprehensible will be its ellipses and silences, its rhetoric of hints and complex pragmatic-referential associations" (*ivi*: 63). Da questi primi riferimenti si evince come la relazione tra cultura e memoria condizioni anche un'altra categoria importante nella semiotica lotmaniana, che è quella di informazione. Ripresa da Jakobson, Lotman ne stratifica il senso avvicinandola al concetto di traduzione: l'informazione è da guardare da una diversa prospettiva, in considerazione delle a-simmetrie e degli sbilanciamenti tra i testi.

Questa rilettura di Lotman non può prescindere da uno sguardo diacronico che convochi quindi in maniera differente l'evoluzione temporale dell'informazione. In contrasto con la tradizione strutturalista di Ferdinand de Saussure (1916), incentrata principalmente sul taglio sincronico della lingua, Lotman pone la sua attenzione *anche* sull'evoluzione temporale della stessa (e, poi, della cultura), tenendo traccia (quindi memoria) dei mutamenti e nobilitando così il ruolo del passato. Riprendendo una metafora famosa, potremmo dire che Lotman mira a superare la classica opposizione tra sincronia e diacronia, essendo attento sia alla sintagmatica dei processi di una partita a scacchi, che a una porzione di essa, indipendente dal resto del gioco.

È nel 1970 che, durante la "IV Scuola estiva sui sistemi modellizzanti secondari" tenutasi in Estonia, la cultura viene definita dagli studiosi di Tartu-Mosca come la "memoria della collettività. La continuità culturale assicura al gruppo sociale la coscienza di esistere. Possibilità di uno studio della cultura in quanto memoria organizzata" (Lotman, 1970 apud Lotman, 2006, p. 105). Questa analogia si fa ancora più esplicita nel 1971 [1975], quando Lotman e Uspenskij, rielaborando la teoria dell'antropologo Edward B. Tylor definiscono prima la cultura come "l'informazione non ereditaria e dei mezzi per la sua conservazione" (Lotman; Uspenskij, 1975, p. 28) e qualche pagina dopo, al termine informazione sostituiscono coscientemente "memoria non ereditaria della collettività" (*ivi*: 43), precisando che essa è "espressa in un determinato sistema di divieti e prescrizioni" (*ibid.*). La precisazione sulla non ereditarietà si

riferisce alla natura testuale della memoria, che non è quindi trasmessa attraverso i geni, attraverso legami biologici, ma attraverso oggetti semiotici che viaggiano nello spazio della semiosfera, configurandosi sia come informazione a cui fare riferimento che come strumenti per l'autorappresentazione, per la disposizione interna di precise gerarchie valoriali. Secondo questa argomentazione, l'organizzazione temporale della cultura è soggetta a uno sguardo retrospettivo e traduttivo che va dal presente verso il passato. Se da un lato, questo comporta inevitabilmente una riscrittura degli eventi che ci hanno preceduto, dall'altro si mette in atto una presentizzazione del passato che fa "collassare" diverse temporalità, proiettando punti di vista diversi su ciò che è presente e ciò che è presente-nel-passato (cf. Lorusso, 2019, p. 95). Questa visione retrospettiva, *post factum* (Lotman; Uspenskij, 1975, p. 44) alimenta almeno due considerazioni: (i) che la cultura non va mai concepita come un sistema universale e omogeneo; (ii) che il suo *valore* può essere indagato dalla prospettiva relativa della sua memoria testualizzata.

La funzione mnestica (Tamm, 2019, p. 9) e la retrospettività della cultura vengono ripresi qualche anno più tardi, nel 1973, al punto 6.0.0. delle "Tesi per un'analisi semiotica della cultura", dove Ivanov, Lotman, Piatigorskij, Toporov e Uspenskij (Lotman, 2006, p. 130) scrivono:

Da un punto di vista semiotico, la cultura può essere considerata come una gerarchia di sistemi semiotici particolari, come una somma di testi cui è collegato un insieme di funzioni, ovvero come un congegno che genera questi testi. Considerando una collettività come un individuo costruito in modo più complesso, la cultura può essere interpretata, in analogia con il meccanismo individuale della memoria, come un congegno collettivo *per conservare ed elaborare informazione*. La struttura semiotica della cultura e la struttura semiotica della memoria rappresentano fenomeni funzionalmente omogenei, situati a livelli diversi (corsivo mio).

Come possono essere letti, in questo caso, termini come *conservare* e *elaborare*? Entrambi sono definiti come i principali compiti utili all'incremento dell'informazione all'interno della cultura/memoria. È bene sottolineare come a livello teorico-semiotico essi assumano un significato più complesso di quello dizionario: conservare non rimanda a qualcosa di statico o rigido, non significa certo archiviare e lasciare "a far polvere". Al contrario, corrisponde a una abilità modellizzazione della cultura, attiva e in costante mutamento (Lotman, 2014, p. 39). Non a caso, nel 1990 Lotman scrive che per definire la memoria, il paragone "meno appropriato è l'immagine della biblioteca con i libri sugli scaffali, o un computer con i dati di qualsiasi quantità memorizzata. La memoria è più simile a un generatore, riproduce il passato; è la capacità, dati certi impulsi, di attivare il processo di generazione di una realtà concettualizzata che la mente trasferisce nel passato" (Lotman, 1990, p. 272). Elaborare, dal canto suo, indica le modalità

di assimilazione e normalizzazione della traduzione all'interno del sistema semiotico. Nel caso della memoria culturale, esso non corrisponde tanto al "working through" di un evento passato, alla sua comprensione o valutazione, quanto al processo di normalizzazione di date norme culturali e la *creazione di nuovi testi* capaci di traghettare nei vari contesti temporali determinati prodotti testuali. Di questa capacità creativa della memoria, Lotman ne scrive in un contributo del 1985, "Pamiat' v kul'turologičeskome osvješčenii"⁴, in cui il semiologo propone sei tesi che dimostrano come il passato sia da intendere come una contrattazione culturale. La memoria creativa – da distinguere dalla memoria informativa che riguarda la trasmissione e la registrazione delle informazioni all'interno di un sistema culturale testualizzato – è tipica delle arti. Essa è caratterizzata dal dinamismo che permette ai testi presi a riferimento di subire una trasformazione, di generare nuovi testi, resistendo così al passare del tempo, immagazzinando tutte le interpretazioni che di essi vengono prodotte (Tamm, 2015, p. 133). Per usare lo stesso esempio di Lotman (ivi: 134), l'Amleto di Shakespeare non corrisponde solo alla trama dell'opera scritta dall'autore inglese, ma semioticamente si rifà a tutte le sue interpretazioni successive, oltre che a tutti gli eventi che, pur non essendo narrativamente connessi al testo, rimandano o evocano all'Amleto (Tamm, 2019, p. 12). Per la memoria creativa il passato non è mai finito (Lotman, 1985 [2019], p. 135) ma è sempre soggetto alla dialettica generativa di ricordo/dimenticanza, di attivazione o de-attivazione del senso.

2. Longevità ed esistenza semiotica della memoria

Una questione teorica poco esplorata in letteratura ma che interessa strettamente il rapporto tra cultura e memoria è la longevità dei testi e dei codici. In un breve passaggio di *Tipologia della cultura* se ne interessano Lotman e Uspenskij, intendendola come la capacità di preservazione, quindi sopravvivenza e sviluppo, della cultura. La longevità – o *la resistenza, la stabilità e durata semantica nel tempo* – è la proprietà dei testi e dei codici di riuscire a mantenere una posizione centrale all'interno del sistema fluido della cultura, superando intemperie culturali ed esplosioni ai confini attraverso la traduzione (cf. Sedda, 2006, p. 3).

Per quanto riguarda i testi, Lotman e Uspenskij pongono la longevità in relazione significativa con la *validità* degli stessi, cioè il loro essere capaci di rappresentare efficacemente una cultura. Infatti, solo i testi considerati più adeguati riescono a trascendere lo scorrere del tempo, difendendo la cultura ed esorcizzandone la sua scomparsa. Si tratta di quei testi che vengono definiti *pancronici* (Lotman; Uspenskij, 1975, p. 46). Un esempio calzante è

⁴ Mi rifaccio alla traduzione in inglese di questo articolo "Memory in Culturological Perspective" (Lotman 1985 apud Tamm, 2019, p. 133-137).

rappresentato dai cosiddetti monumenti-logo (Pezzini, 2006), che nei secoli, per i motivi più disparati, si sono consolidati come testi “sempre-verdi”, riconoscibili e interpretabili in maniera maggioritaria come *simboli*⁵ identitari di una nazione e di una cultura. La longevità del codice, invece, è dipendente sia dal mantenimento stabile degli elementi che lo strutturano che dalla promozione del suo dinamismo interno, in modo da avere la “capacità di cambiare conservando nello stesso tempo la memoria degli stati precedenti e, quindi, l’autocoscienza dell’unità” (ibidem). In questo senso, la longevità dei testi e dei codici si riferisce sia alla loro forza semantica, tale da riuscire ad opporsi allo scorrere del tempo, che alla loro riconoscibilità diacronica, tale da permettere alla cultura di autodefinirsi e strutturarsi in base al proprio passato, riconosciuto e assimilato come senso comune. La longevità, così come intesa da Lotman e Uspenskij, interroga le modalità di esistenza e permanenza della memoria, cioè come e dopo quante traduzioni creative un testo riesce a *rimanere* nei confini in una cultura. La risposta a questi quesiti si sostanzia in una serie di considerazioni radicali che provano ancora di più il rapporto di totale sovrapposizione semantica tra cultura e memoria. La *durata* di un testo della memoria corrisponde al modello di eternità imposto dalla cultura stessa: “poiché una cultura concepisce se stessa come esistente solo identificandosi con le norme costanti della propria memoria, la continuità della memoria e la continuità dell’esperienza per lo più coincidono” (Lotman; Uspenskij, 1975, p. 45). La temuta perdita di longevità dei testi, quindi, è un problema dalla soluzione lapalissiana: il venire meno dei testi della memoria corrisponde al venir meno della cultura stessa.

Nel caso della memoria e della costruzione del ricordo, si tratta non tanto e non solo di un processo che condiziona l’acquisizione da parte di un soggetto di specifiche competenze, quanto il ritaglio, la testualizzazione/traduzione di un evento o di una porzione enciclopedica, secondo un codice che lo rende riconoscibile a livello culturale. Per Lotman e Uspenskij, infatti, affinché “tale o talaltro evento storico trovi posto in una determinata cellula [un testo], dev’essere anzitutto *concepito come esistente*, occorre cioè che lo si identifichi con un determinato elemento della lingua del meccanismo memorizzante” (ibidem, corsivo mio). In questo senso, ritengo necessario evocare la distinzione proposta da Patrizia Violi tra le diverse esistenze semiotiche del ricordo così come può avvenire all’interno di una cultura. Violi (2017, p. 201) si riferisce al virtuale come ciò che è *memorizzabile*, al potenziale come *memorabile* e al realizzato come *memorizzato*, condizione quest’ultima che corrisponde all’esternalizzazione filtrata: a “ciò che effettivamente diviene patrimonio della memoria culturale” (ibid.).

⁵ In questa occasione, mi riferisco al concetto di “simbolo” così come proposto da Lotman in *Universe of Mind*: “a symbol never belongs only to one synchronic section of a culture, it always cuts across that section vertically, coming from the past and passing on into the future. A symbol’s memory is always more ancient than the memory of its non-symbolic text-context” (Lotman, 1990, p. 103).

3. Filtrare e dimenticare: dinamiche di composizione della longevità

L'esistenza semiotica del ricordo è legata sia al tema del filtraggio che a quello delle strategie narrative che permettono l'accesso di un ricordo nella cultura. Lotman e Uspenskij scrivono che “la selezione dei fatti memorizzabili si attua ogni volta sulla base di *queste o quelle norme semiotiche* di una data cultura”, per questo “occorre guardarsi dall'identificare gli eventi della serie esistenziale con qualsiasi testo, per ‘sincero’, ‘ingenuo’ o immediato che possa apparire” (1975, p. 47).

Questo “avvertimento” sussume che i testi siano sempre il risultato della narcotizzazione di alcune pertinenze e la magnificazione di altre: una questione politica che negli studi culturali sulla dimenticanza (per esempio, Weinrich, 1999; Connerton, 2009; Assmann, 2019) chiama in causa *l'agency del ricordare*, una competenza selettiva attuata da forme di potere ogni volta diverse a seconda della dinamica culturale che si considera. Posta in questi termini, il filtraggio e l'esistenza della memoria si configurano come questioni di semio-politica che pertengono non solo la messa in forma narrativa del ricordo, cioè la definizione di schemi di intellegibilità, valorizzazione e dicibilità (cf. Lorusso, 2013, p. 8-9), ma anche specifici posizionamenti soggettivi, aspettualizzazioni, e soprattutto operazioni aprioristiche di manipolazione/destinazione che possono compromettere o promuovere la longevità della cultura.

In semiotica, il processo del filtraggio chiama in causa almeno due teorie:

- I. quella di Umberto Eco che, approfondendo la struttura dell'Enciclopedia Media, intende il filtraggio come un meccanismo “impersonale” utile a bilanciare l'economia semiotica della cultura. Il filtraggio secondo Eco, quindi, non si realizza solo fini egemonici “talora per cause naturali, come la cancellazione di tutto quello che concerneva Atlantide, se è mai esistita” (Eco, 2007, p. 97).
- II. quella “strutturante e traduttiva” di Lotman che concepisce il filtraggio come meccanismo fondamentale per l'accesso all'interno dello spazio della semiosfera delle informazioni extra-semiotiche. Per questo, l'introduzione di ogni informazione nella cultura è veicolata da filtri, che topologicamente sono posti ai confini della semiosfera stessa. Per Lotman i confini altro non sono che “la somma dei ‘filtri’ linguistici di traduzione” (Lotman, 1985 [1984], p. 58-59).

Rispetto all'argomentazione che conduco in queste pagine, prediligo la riflessione proposta da Lotman. In questo senso, infatti, una distinzione tra spazio esterno e spazio interno, l'installazione di un punto di vista topologico e di una prospettiva così come suggeriti dalla conformazione stessa della semiosfera e dai suoi confini, risultano più congeniali alla mia argomentazione politica sulla traduzione e sul filtraggio, più del modello rizomatico dell'Enciclopedia proposto da Eco. Oltre a ridefinire l'assetto dell'informazione in modo che la cultura riesca a riconoscerla, quindi interpretarla secondo precisi codici culturali, il confine-filtro per Lotman ricopre un ruolo estromettente. Al confine della semiosfera si subisce sempre una perdita, uno sfoltimento dell'informazione stessa. Dal mio punto di vista, quel che viene lasciato fuori dal processo semiotico ha una importanza fondamentale perché, oltre a definire cosa è "barbaro", dà la misura delle strategie scelte da una cultura per l'autorappresentazione. Oltre che una negoziazione necessaria alla semiosi, il filtraggio può contribuire negativamente alla traduzione edulcorata e all'abbellimento dell'informazione, generando testi "di comodo", utili ad esternalizzare una memoria più facilmente digeribile. Rispetto a questo, è evidente che quando si lavora con testi legati alla memoria è necessario problematizzare e tematizzare la loro parzialità, la loro rivedibile attendibilità in quanto fonte storica (Lonzano, 1987; Uspenskij, 1988), immettendo nel ragionamento – per quanto possibile – anche la porzione esclusa:

Un testo non è la realtà, ma il materiale per ricostruirla. [...] Elaborate che abbia le regole per la ricostruzione della realtà basandosi su un testo, il ricercatore saprà estrapolare dal documento anche ciò che dal punto di vista del suo autore non costituiva un 'fatto' ed era soggetto all'oblio, ma che lo storico può valutare in tutt'altra maniera, se alla luce del suo proprio codice culturale quel 'non fatto' interviene come un evento significativo. (Lotman; Uspenskij, 1975, p. 47)

A questo punto della nostra argomentazione, per dimostrare fattivamente la natura politica del filtraggio, è utile proporre un esempio preso dalla cultura popolare.

Durante l'episodio numero undici della terza stagione della serie televisiva americana "Friends", Chandler, uno dei protagonisti principali, fa visita alla famiglia di origine italiana di Joey perché la sera prima ha baciato, da ubriaco, una delle sue sette sorelle, ma complice lo stato di ebbrezza, non ricorda precisamente quale sia. Decide, quindi, di andare a casa dei genitori del suo amico per scoprirlo. Joey accoglie Chandler in casa sua e lo istruisce sul comportamento da assumere in casa con sua nonna che – nella versione inglese – "was, like, the sixth person to spit on Mussolini's hanging body". L'allusione è ai fatti di piazzale Loreto, a Milano, quando il 29 aprile 1945 i corpi morti di Benito Mussolini, della sua amante Claretta Petacci e di altri gerarchi fascisti, furono appesi a testa in giù ad

una pensilina di benzina ed esposti all'odio popolare. Si tratta di uno degli episodi più controversi della memoria italiana, in quanto rappresenta contemporaneamente sia l'epilogo della dittatura fascista, simbolicamente messo in scena, che un'azione violenta che la cultura antifascista del secondo dopoguerra fa fatica a riconoscere e tematizzare, essendosi trattato di vilipendio su dei corpi morti. Nel doppiaggio italiano della sitcom, quindi nella traduzione accomodante verso una semiosfera più "storicamente e emotivamente coinvolta" con l'evento milanese, non si fa riferimento alla presenza della nonna di Joey a Milano e al corpo di Mussolini. L'irruenza della donna è così riproposta: lei "potrebbe anche ricorrere al suo vecchio fucile a pallettoni" in caso di comportamenti maleducati. Questa scelta traduttiva apparentemente ingenua silenzia completamente l'evento di piazzale Loreto e tutte le memorie e tentate elaborazioni che sono succedute. In questo preciso caso, la traduzione-filtraggio da contesto a contesto funziona come un *tradimento* semantico e semiotico, perché non propone una fedele registrazione del cambiamento da codice linguistico a codice linguistico, ma come una ricostruzione culturalmente assimilabile.

Partendo da questo esempio, si nota come una attenzione semiotica al filtraggio articoli tre passaggi connessi all'esistenza semiotica del ricordo e alla longevità della cultura:

- I. il rintracciamento di specifici meccanismi e strategie di traduzione testuale che lasciano fuori porzioni ritenute non significanti;
- II. la definizione dei contesti culturali all'interno del quale quella specifica traduzione è foraggiata e concessa;
- III. il ribaltamento narrativo della dinamica testuale e della longevità presupposta, attraverso la disamina di ciò che è *volutamente* posto in latenza, teso verso una dimenticanza capace di sfociare nell'annullamento semiotico di un ricordo.

Stando a questi tre punti, non è un caso che la dimenticanza giochi un ruolo da titolare. Infatti, tra le modalità di accrescimento di una cultura che la semiotica riconosce, oltre all'aumento delle conoscenze e alla loro redistribuzione attraverso una ridefinizione del sistema codificante, un posto nevralgico è riservato proprio alla cancellazione dei ricordi. Essa infatti intrattiene col meccanismo di filtraggio un rapporto di dipendenza: la dimenticanza è sempre "accompagnata inevitabilmente dalla selezione, cioè dalla fissazione di certi eventi, che vengono tradotti in elementi del testo, e dalla dimenticanza di altri, dichiarati inesistenti" (Lotman; Uspenskij, 1975, p. 46). L'inesistenza corrisponde

con all'a-semiosi, cioè all'extra-semiotico di cui detto precedentemente, che lambisce la parte esterna dei confini della semiosfera. È bene precisare che Lotman riconosce alla dimenticanza un carattere costitutivo della memoria, che le permette di fare una sintesi delle informazioni, esattamente come succede nel nostro cervello che non memorizza tutti i micro-particolari del mondo che esperiamo, pena la tragica fine del povero Ireneo Funes. In questo primo caso, la dimenticanza è necessaria alla manifestazione del senso. Si tratta di una concezione "prospettivista" della memoria, che considera la manifestazione del ricordo sempre il risultato *relativo* e *fallibile* di un punto di vista. Dello stesso parere è Umberto Eco che, in *Dall'albero al labirinto*, considera la cancellazione

proprio a livello dei processi testuali [...]. Interpretare l'espressione in un contesto significa magnificare certi interpretanti e narcotizzarne altri, e narcotizzarli vuol dire rimuoverli provvisoriamente dalla nostra competenza, sia pure per la durata dell'interpretazione in atto. (Eco, 2007, p. 93)

Riprendendo la tradizione pragmatista di Charles Sanders Peirce per parlare di una impossibile semiotica della dimenticanza, Eco scrive che all'informazione in più che ci dà un segno si deve far sempre corrispondere "qualcosa in meno" (ibid.). È importante notare, però, che in un altro contesto questa parte di senso esclusa può rappresentare l'espressione di un contenuto centrale.

La dimenticanza, quindi, può essere intesa sia come meccanismo di distruzione iconoclasta della semiosi capace di generare nuovi segni (cf. Mazzucchelli, 2017, p. 111), che prassi di aggiustamento di un certo spazio semantico, lasciando che "in nome" della longevità qualcosa venga considerato eccedente. Questo significa interessarsi al *come* e *perché* si decide di intraprendere questa selezione (Eco, 1990, p. X), aprendo scenari sulle varie forme di programmazione qualitativa del passato e del futuro che si insinuano anche nelle più insospettabili testualizzazioni. Allo stesso modo, è lecito chiedersi: la censura di piazzale Loreto nella versione italiana di *Friends* non è forse un tassello del grande discorso sulla incapacità italiana di tradurre gli avvenimenti della seconda guerra mondiale?

Conclusioni

Come si evince dalla precedente domanda, lasciata volutamente aperta per concederle un tono retorico, la correlazione semiotica tra cultura e memoria evidenzia la portata politica della redistribuzione simbolica del passato. Filtrare e dimenticare non sono solo processi utili all'economia della cultura o alla distribuzione del sapere: essi si propongono come meta-narrazioni che

contribuiscono in maniera pregnante alla ricodifica identitaria di un gruppo, spesso trasformando in capacità di memoria una egemonica distinzione noi/loro. Questo significa che per esplorare la longevità di una cultura è necessario guardare alle logiche narrative che la strutturano, decostruendo un sistema di significati che, data la loro pervasività, percepiamo come senso comune. La vocazione e la scommessa politica della semiotica culturale si esprimono, quindi, attraverso la negazione di memorie normalizzate e attraverso la scomposizione di narrazioni maggioritarie che si impongono come tradizioni e miti fondatori di culture (Weedon; Jordan, 2012, p. 149).

Nella sua produzione accademica, Lotman non ha mai parlato della memoria in termini specificamente politici (cf. Makarychev; Yatsyk, 2017). In questo senso, quindi, la missione diventa quella di estrapolare la politicità della sua teoria, guardando sub specie politicae i suoi paradigmi, traslando la semiotica della cultura in una semiotica delle politiche della memoria, dove per “politiche” non si intende solo un’accezione giuridica e legislativa, ma lo studio dei meccanismi di svelamento/mascheramento degli eventi passati. Rispetto a questo, diventa fondamentale fare un passo indietro, a mo’ di rincorsa, e poi un salto in avanti. Mi spiego meglio: la semiotica della memoria deve essere, à la Barthes “una macchina da guerra scientifica contro l’ideologia” (Fabbri, 2017, p. 16 apud Traini, 2018) che interroga e indaga sempre l’arbitrarietà del segno, evitando frettolose e superficiali interpretazioni. Detto questo, il salto di cui dicevamo prima corrisponde alla creolizzazione dei concetti semiotici, attraverso un dialogo con i Memory Studies, che si sono via via istituzionalizzati proprio in relazione al loro interesse per le varie politiche della memoria o memorie politiche: quindi una macro-area che va dall’analisi delle forme di giustizia di transizione che seguono situazioni di conflitto, a quelle di messa in narrazione delle stesse situazioni (Brown et al., 2009, p. 119). Dal mio punto di vista, mettere insieme le varie prospettive in maniera “controllata” – cioè senza svilire i presupposti epistemologici della semiotica – può produrre uno scambio proficuo, capace di dare conto in maniera più completa del fenomeno osservato. Come ha scritto Demaria in relazione alla contaminazione della semiotica con i vari “studies” della ricerca internazionale:

questo non vuol dire annacquare il proprio metodo o usarlo male, al contrario. Vuol dire recuperare un aspetto politico ed etico della nostra disciplina, e insieme ad esso la possibilità di intervenire nel sociale, trovando nell’applicazione, come peraltro sempre si è affermato, il modo attraverso cui continuare la ricerca e affinare i suoi metodi. (Demaria, 2019, p. 8)

Per disambiguare più attentamente i meccanismi di semiosi memoriale, la semiotica ha bisogno, quindi, di essere creolizzata (cf. Sedda, 2003; Sedda 2019). Questo non comporta certo uno svilimento, il contrario: la polifonia disciplinare

scongiura virtuosismi di metalinguaggio o analisi eccessivamente descrittive, favorendo l'aspirazione più propria della semiotica: essere una "teoria generale della cultura" (Eco, 1975, p. 42). In questo caso, appurata la sinonimia, teoria generale della memoria. ●

Bibliografia

- ANDREWS, Edna. *Conversations with Lotman: cultural semiotics in language, literature, and cognition*. Toronto: University of Toronto Press, 2003.
- ASSMANN, Aleida. *Erinnerungsräume*. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses. München: Oskar Beck, 1999.
- ASSMANN, Aleida. *Sette modi di dimenticare*. Bologna: Il Mulino, 2019.
- ASSMANN, Jan. *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*. München: Oskar Beck, 1992.
- BERNECKER, Sven; Kourken MICHAELIAN (a cura di). *The Routledge Handbook of Philosophy of Memory*. London and New York: Routledge, 2017.
- BROWN, Adam; GUTMAN, Yifat; FREEMAN, Lindsey; SODARO, Amy; COMAN, Alin. Introduction: Is an Interdisciplinary Field of Memory Studies Possible? *International Journal of Politics Culture and Society*, n. 22, 2009. p. 117-124.
- CIMATTI, Felice. *La fabbrica del ricordo*. Bologna: Il Mulino, 2020.
- CONNERTON, Paul. *How Modernity Forgets*. Cambridge: Cambridge University Press, 2009.
- DEMARIA, Cristina. *Semiotica e memoria*. Analisi del post-conflitto. Roma: Carocci, 2006.
- DEMARIA, Cristina. *Tradurre la semiotica? Strumenti per la ricerca di una transdisciplinarietà*. E/C. Rivista on-line dell'Associazione Italiana Studi Semiotici, 2019. p. 1-8.
- DEMARIA, Cristina; Patrizia VIOLI (a cura di). *Reading memory sites through signs*. What Semiotics can tell us about space. Amsterdam: Amsterdam University Press, forthcoming.
- ECO, Umberto. *Trattato di Semiotica generale*. Milano: Bompiani, 1975.
- ECO, Umberto. Introduction. In: LOTMAN, Juri, M. *Universe of the mind: a semiotic theory of culture*. London and New York: I. B. Tauris, 1990. p. vii-xiii.
- ECO, Umberto. *Dall'albero al labirinto*. Studi storici sul segno e l'interpretazione. Milano: Bompiani, 2007.
- FABBRI, Paolo. *L'efficacia semiotica*. Risposte e repliche, Milano-Udine: Mimesis, 2017.
- IVANOV, Vjačeslav V.; LOTMAN, Jurij M.; PIATIGORSKIJ, Aleksandr M.; TOPOROV, Vladimir N.; USPENSKIJ, Boris A. Tesi per un'analisi semiotica delle culture. In: LOTMAN, Juri. *Tesi per una semiotica delle culture*. A cura di Franciscu Sedda. Roma: Meltemi, 2006 [1973]. p. 107-147.
- LOTMAN, Juri, M. L'unità della cultura. In: LOTMAN, Juri. *Tesi per una semiotica delle culture*. A cura di Franciscu Sedda. Roma: Meltemi, 2006 [1970]. p. 103-106.
-

- LOTMAN, Juri, M. O semiosfere. *Trudy po znakovym sistemam*, n. 17, 1984. p. 5-23. [Trad. it. La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti. Venezia: Marsilio, 1985.]
- LOTMAN, Juri. *Universe of the mind. A semiotic theory of culture*. London and New York: I. B. Tauris, 1990.
- LOTMAN, Juri. *La cultura e l'esplosione*. Milano: Feltrinelli, 1993.
- LOTMAN, Juri. Memory in a culturological perspective. In: LOTMAN, Juri; TAMM, Marek (a cura di). *Culture, Memory, and History: essays in cultural semiotics*. Cham: Palgrave, 2019 [1985]. p. 133-137.
- LOTMAN, Juri. *Tesi per una semiotica delle culture*. A cura di Franciscu Sedda. Roma: Meltemi, 2006.
- LOTMAN, Juri. *La cultura come mente collettiva e i problemi della intelligenza artificiale*. Rimini: Guaraldi, 2014.
- LOTMAN, Juri; USPENSKIJ, Boris. *Tipologia della cultura*. Milano: Bompiani, 1975.
- LORUSSO, Anna Maria. Introduzione. *VS. Quaderni di Studi Semiotici*, n. 116, 2013. p. 3-12.
- LORUSSO, Anna Maria. Between times and spaces: polyglotism and polychronism. *Bakhtiniana*, n. 14, 2019. p. 83-98.
- LOZANO, Jorge. *El discurso histórico*. Madrid: Alianza, 1987.
- MAKARYCHEV, Andrey; YATSYK, Alexandra. *Lotman's cultural semiotics and the political*. London and New York: Rowan & Littlefield, 2017.
- MAZZUCHELLI, Francesco. Modi di distruzione segnica. Come si arresta la semiosi? *VS. Quaderni di Studi Semiotici*, n. 1, 2017. p. 105-127.
- PEZZINI, Isabella. Visioni di città e monumenti logo. In: MARRONE, Gianfranco; PEZZINI, Isabella (a cura di). *Senso e metropoli*. Per una semiotica posturbana. Roma: Meltemi, 2006. p. 39-48.
- PISANTY, Valentina. *Guardiani della memoria*. E il ritorno delle destre xenofobe. Milano: Bompiani, 2020.
- RESTANEO, Pietro. Dominio e semiosfera. Politica e potere in Ju. M. Lotman: ricerche attuali e prospettive future. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 2015. p. 234-247.
- ROSSI, Paolo. *Il passato, la memoria, l'oblio*. Bologna: Il Mulino, 1991.
- SALERNO, Daniele. A semiotic theory of memory: between movement and form. *Semiotica*, 2020. p. 1-33.
- SAUSSURE, Ferdinand de. *Cours de linguistique générale*. Paris : Payot, 1916.
- SEDDA, Franciscu. Tradurre la tradizione. Sardegna: su ballu, i corpi, la cultura. Roma: Meltemi, 2003.
- SEDDA, Franciscu. La memoria e i suoi eventi. *E/C. Rivista on-line dell'Associazione Italiana Studi Semiotici*, 2006, pp. 1-6.
- SEDDA, Franciscu. Introduzione. *E/C. Rivista on-line dell'Associazione Italiana Studi Semiotici*, 2019. p. 1-2.
- TAMM, Marek. Semiotic theory of cultural: in the company of Juri Lotman. In: KATTAGO, Siobhan (a cura di). *The ashgate research. Companion to memory studies*. Farnham: Ashgate, 2015. p. 127-141.

TAMM, Marek. Introduction: Juri Lotman's semiotic theory of history and cultural memory. In: LOTMAN, Juri; TAMM, Marek (a cura di). *Culture, Memory and History. Essays in cultural semiotics*. Cham: Palgrave Macmillan, 2019. p. 1-26.

TRAINI, Stefano. Efficacia e debolezze del metodo semiotico. *E/C. Rivista on-line dell'Associazione Italiana Studi Semiotici*, 2018. p. 1-7.

USPENSKIJ, Boris, A. *Storia e semiotica*. Milano: Bompiani, 1988.

VIOLI, Patrizia. Luoghi della memoria: dalla traccia al senso. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 2016. p. 262-275.

VIOLI, Patrizia. Identità e memoria nell'epoca di Google. In: PEZZINI, Isabella; DEL MARCO, Vincenza (a cura di). *Nella rete di Google. Pratiche, strategie e dispositivi del motore di ricerca che ha cambiato la nostra vita*. Milano: Franco Angeli, 2017. p. 195-216.

WEEDON, Chris; JORDAN, Glenn. Collective memory: theory and politics. *Social Semiotics*, 22(2), 2012. p. 143-153.

WEINRICH, Harald. *Lete: arte e critica dell'oblio*. Bologna: Il Mulino, 1999.

Longevity of culture. Memory under semiotic consideration

PANICO, Mario

Abstract: This paper seeks to provide an investigation of culture-memory correlation as proposed in the semiotic theory of Juri M. Lotman and the scholars of the Tartu-Moscow Semiotic School. In particular, among the pages of this article, I will give specific space to the notion of “longevity”, intended as the semantic durability of particular texts and codes. This concept, proposed for the first time by Lotman and Uspenskij, is put into dialogue with specific aspects common to the binomial culture/memory: for example, their relational and retrospective character, or their common diachronic dimension. Moreover, with the ultimate aim of emphasizing the political component in the semiotic theory of culture and memory, in this paper longevity is related to the translating processes of filtering and forgetting.

Keywords: longevity, memory-capacity, filtering, forgetting, Juri M. Lotman.

Como citar este artigo

PANICO, Mario. Longevità della cultura. La memoria al vaglio semiotico. *Estudos Semióticos* [online], volume 17, número 2. Dossiê temático: “A Semiótica e a cultura”. São Paulo, agosto de 2021. p. 203-218. Disponível em: <www.revistas.usp.br/esse>. Acesso em: dia/mês/ano.

How to cite this paper

PANICO, Mario. Longevità della cultura. La memoria al vaglio semiotico. *Estudos Semióticos* [online], vol. 17. 2. Thematic issue: “Semiotics and culture”. São Paulo, august 2021. p. 203-218. Retrieved from: <www.revistas.usp.br/esse>. Accessed: month/day/year.

Data de recebimento do artigo: 10/01/2021.

Data de aprovação do artigo: 25/03/2021.

Este trabalho está disponível sob uma Licença Creative Commons CC BY-NC-SA 4.0.

This work is licensed under a Creative Commons CC BY-NC-SA 4.0 License.

